

INTRODUZIONE

L'enciclica “Fratelli tutti” e la testimonianza di Giorgio La Pira: consonanze e richiami

Chi legge l'enciclica di papa Francesco “Fratelli tutti” custodendo in cuore il ricordo della testimonianza di Giorgio La Pira non può non essere colto da un sentimento di lieta sorpresa nel riconoscere profonde consonanze tra i contenuti di questo documento ed i temi cari al Professore che insistentemente ritornavano nei suoi scritti e discorsi. I richiami sono molteplici e si percepisce un comune sentire in un orientamento spirituale radicato nel Vangelo, nello sguardo attento ad orizzonti aperti e lunghi della storia, nel considerare la rilevanza dell'impegno politico teso a costruire le città terrene verso un porto di comunione, nella proposta di opporsi alla guerra e tessere vie di pace. Ripercorrendo il testo dell'enciclica desidero quindi evidenziare solo alcuni punti di tale sintonia tra molti altri che potrebbero essere richiamati.

Sulle tracce di Francesco d'Assisi

Sin dall'inizio “Fratelli tutti” presenta elementi che richiamano intuizioni spirituali di La Pira. Il titolo stesso è tratto da una esortazione di san Francesco ai suoi frati a vivere una vita con il sapore del vangelo (FT 1). Viene poi ricordato il suo viaggio quando nel 1219 si recò a Damietta per incontrare il sultano Malik-al-Kamil in Egitto. In un mondo segnato dalla violenza delle guerre e delle crociate, da divisioni ed esclusioni, il santo di Assisi comunicò con questo gesto la sua intima comprensione che Dio è amore e il suo desiderio di vivere in armonia con tutti. Capovolse così il significato della crociata indicando la via del dialogo e dell'incontro. L'enciclica sull'amore fraterno prende le sue mosse da tale riferimento che propone gli orizzonti della fratellanza umana, nell' “adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio” (FT 285) e nel ripudio della guerra. Ponti e non muri, non barriere di divisione ma confini da attraversare nell'incontro: queste intuizioni costituiscono una linea conduttrice della predicazione di papa Francesco in questo tempo.

Non si può a tal proposito non ricordare che Giorgio La Pira si recò più volte in Terra santa con l'intenzione di compiere pellegrinaggi nella memoria di Francesco e nell'intento di gettare nuovi ponti di dialogo: nell'inverno del 1957 egli volle ricordare il viaggio di Francesco che si recò disarmato presso il sultano. Scrivendo al re Hussein di Giordania, il 7 ottobre 1957 indicava alcune tappe del suo viaggio per lui essenziali nella "geografia della grazia e della economia della salvezza": Beirut, Damasco, Efeso, Il Cairo. Ricorda l'Egitto perché lì la santa famiglia si recò in fuga, ma anche per il viaggio di san Francesco del 1219. Poi ancora nel 1967 ripeterà quel pellegrinaggio poco dopo la guerra dei sei giorni.²

Agli inizi del 1960 si recò in Egitto e prima di partire così scriveva al presidente egiziano Nasser indicando la finalità del suo andare da situarsi in un progetto di pace e di amicizia dei popoli:

"Ebbene, Eccellenza, perché ora vengo in Egitto? Perché la prima tappa del mio itinerario sarà Damietta? Perché visiterò gli altri luoghi santi di Egitto e terminerò il mio viaggio – in certo senso – sul Sinai? La risposta è precisa: per la pace del Mediterraneo e per la pace del mondo! Ovunque vi sono ancora armi ed armati – nel Mediterraneo e nel mondo – vi siano, invece, aratri ed agricoltori; industrie e lavoratori; popoli amici e liberi! I confini siano non muri di divisione e di odio, ma ponti di congiunzione e di amicizia!"³

Nella geografia spirituale che La Pira scorgeva a partire dalla sua fede la scelta di un pellegrinaggio sulle tracce di san Francesco intendeva riprendere il filo dell'annuncio di fraternità che il santo di Assisi propose al suo tempo. Era un gesto carico di una proposta e di una preghiera per rapporti nuovi tra i popoli del Mediterraneo e del mondo nell'orizzonte non dell'ostilità e della guerra ma della fraternità e della pace. In particolare La Pira vedeva necessario e urgente porsi dal punto di vista di Abramo – "sulla terrazza di Abramo" come amava dire – e da lì scorgere la chiamata storica e proveniente da Dio di un cammino comune di riconciliazione dei popoli delle grandi tradizioni religiose che si affacciano sul Mediterraneo, che trovano in Abramo la loro radice, quale primizia di unità dell'intera fami-

2 M.P.Giovanconi, Il grande lago di Tiberiade. Lettera di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977), Polistampa, Firenze 2006, 209-257.

3 G.La Pira, Lettera a Nasser, 24 dicembre 1959, ALP 1,3,3(1),18.

glia umana.⁴ In tal senso egli vedeva la responsabilità dei credenti di diverse tradizioni religiose per la promozione della pace e della fraternità nel mondo.

In questo la sua visione mostra particolare consonanza con le riflessioni proposte da papa Francesco nell'ultimo capitolo dell'enciclica (cap. VIII) dedicato alle religioni al servizio della fraternità nel mondo, in cui vengono ripresi in modo particolare i contenuti del Documento sulla fratellanza umana e per la pace mondiale e la convivenza comune, sottoscritto ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 con il grande imam Ahmad Al-Tayyeb.

Sogno e responsabilità

Papa Francesco indica il cuore della sua esortazione nel far crescere il senso della fraternità di tutti e lo esprime nei termini di un sogno: “Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un’aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: “Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura” (FT 8).

Come non avvertire in questo auspicio gli echi delle parole di La Pira quando si poneva la domanda: è un sogno? E subito affermava che gli orizzonti enunciati non costituivano una fuga di utopia disincarnata bensì una spinta per un concreto impegno nel presente: “...la pace (e il disarmo) dei popoli; l'unità (plurima) dei popoli; la giustizia (distributiva) dei popoli; la grazia (e la santità e la bellezza) della persona umana e dei popoli. Tutto ciò è un sogno? No, è l'inevitabile compito che viene responsabilmente affidato a tutti i popoli – ed a tutti gli uomini – proprio in questo punto di svolta della storia!”.⁵

Lecture profetiche del tempo

Il primo capitolo dell'enciclica “Fratelli tutti” delinea un quadro della situazione del mondo evidenziando soprattutto il tratto della crisi dell'epoca che viviamo. Sono denunciate le profonde contraddizioni di un mondo chiuso segnato dal venir meno dei legami di solidarietà tra persone e popoli e da

4 Cfr. Giorgio La Pira, la famiglia di Abramo e l'unità dei popoli, Polistampa Firenze 2019.

5 G. La Pira, Discorso a Dakar, Natale 1973 in G. La Pira, Il sentiero di Isaia, a cura di Gianni Giovannoni e Giorgio Giovannoni, Cultura nuova, Firenze 1979, 590.

preoccupanti segnali di ripiegamento e di regressione rispetto a percorsi di riconoscimento di diritti e democrazia. “Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell’esistenza. Aumentano piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori” (FT 12).

L’enciclica pone in risalto come persone e popoli, nonostante l’attuazione positiva di tanti progressi, siano oggi lasciati ai margini e scartati con una preoccupante perdita del senso di responsabilità fraterna (FT 29). Ciò si realizza in particolare nei confronti di particolari categorie di persone fragili, così nei confronti dei migranti: “Non si dirà mai che non sono umani, però in pratica, con le decisioni e il modo di trattarli, si manifesta che li si considera di minor valore, meno importanti, meno umani. È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti” (FT 39). In particolare viene presentata un’analisi di forme nuove di aggressività e violenza che attraversano il continente virtuale di Internet e le reti dei social media (FT 44-50).

Viene peraltro rilevato che recentemente la pandemia del Covid-19 ha manifestato le contraddizioni del mondo attuale ed ha fatto anche emergere “la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca... è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli” (FT 32). Questa parte dell’enciclica si conclude così con un invito alla speranza, non evocata in termini vaghi ma in quanto fondata sulla fedeltà di Dio e sulla testimonianza del bene: “Dio infatti continua a seminare nell’umanità semi di bene”. Vi sono segni rivelatori nell’esperienza della pandemia che “ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie...” (FT 54).

La lettura profetica della vicenda storica presente proposta da papa Francesco si connota come primo momento di quel procedimento a lui caro sintetizzato nei passaggi di vedere – giudicare – agire: è il metodo di ascolto del vangelo in attenzione alle vicende del proprio tempo nella consapevolezza che Dio continua a parlare e a offrire la sua chiamata nelle congiunture della vita umana e cosmica. In Evangelii Gaudium Francesco aveva già riproposto questa linea in continuità con la metodologia della lettura dei segni dei tempi indicata dal Concilio Vaticano II (cfr. Gaudium et spes 4,11).

Fu questo anche l'approccio proprio di La Pira in un tempo per molti aspetti diverso da quello attuale e tuttavia con sorprendenti aspetti comuni. Dopo aver vissuto il tempo dell'affermarsi delle dittature nazifasciste e gli anni della guerra che avevano rivelato la potenza immane delle armi atomiche insieme agli orrori della Shoah, La Pira attraversò con impegno la stagione della elaborazione di costituzioni democratiche e di nuovi rapporti di collaborazione tra gli stati europei ma fu testimone della divisione del mondo in blocchi contrapposti e della guerra fredda in cui la corsa alla produzione di armi nucleari era condotta secondo la logica della deterrenza.

La Pira scorgeva il profilarsi di una condizione particolare e drammatica da lui indicata nei termini di un "crinale apocalittico della storia". Non intendeva evocare catastrofi suscitate da un Dio violento e adirato, piuttosto scorgeva alcuni fenomeni che nella loro ambivalenza potevano far entrare l'umanità in una fase totalmente nuova. I progressi della scienza e della tecnologia, le conquiste spaziali, le emergenze della giustizia sociale e la crisi ecologica erano da lui visti come segni di un momento che poneva di fronte ad una scelta.

In questo crinale apocalittico di pace o di distruzione totale La Pira indicava l'urgenza posta all'umanità tutta di scegliere e di accogliere il disegno di Dio sulla storia, un disegno di pace e di fraternità opposto all'alternativa della autodistruzione totale dell'essere umano. E qui si

poneva il suo annuncio di speranza, una speranza religiosa e storica. Prima del viaggio del 1967-68 così scriveva al ministro israeliano Levi Eshkol:

“Io credo, Eccellenza, fermamente, nella comune missione spirituale e storica che il Signore assegna alla famiglia di Abramo a servizio di tutti i popoli; e ciò, proprio nel contesto di questa età tanto nuova (nucleare e spaziale; tecnica e demografica; scientifica e culturale, unitaria e plurima) della storia del Mondo”.⁶

Riprendendo i medesimi motivi scriveva a Nasser, presidente dell’Egitto: “Tante cose sono mutate, ma non è mutata né la struttura del mio pellegrinaggio né la immensa speranza abramitica – spes contra spem – che anche questa volta lo anima! Una speranza insieme religiosa e storica! La nostra tesi, infatti, non si è per nulla indebolita: anzi si è – proprio nel contesto storico apocalittico del nostro tempo – ancora maggiormente rafforzata e accresciuta! Quale tesi? Quella che fece germinare sin dal 1958 i Colloqui Mediterranei: la tesi, cioè, della inevitabile pacificazione della famiglia di Abramo e della missione storica di grazia, di spiritualità, di civiltà, che Dio ad essa assegna – come dicono concordemente la Bibbia ed il Corano – a servizio dei popoli di tutta la terra”.⁷

La speranza caratterizza la spiritualità di Giorgio La Pira che amava riprendere l’espressione paolina in spes contra spem (Rom 4,18) e fondava ogni suo impegno nella fiducia incrollabile della presenza vicina di Dio: la Resurrezione di Cristo ha indirizzato la storia come la navigazione di una barca verso il porto della pace nonostante le contraddizioni e contrasti. Non aveva timore nell’esprimere tale sua certezza fondata sulla fede quale “ipotesi di lavoro” aperta, da condividere con i suoi diversi interlocutori per una possibile feconda collaborazione:

“La nostra “ipotesi di lavoro” Lei la conosce: noi pensiamo – e questa idea ha sempre diretto i nostri passi nel cammino politico – che la storia in generale e questa epoca (atomica, spaziale, demografica, culturale e spirituale, oltre che economica e politica) mostra in particolare una

⁶ G. La Pira, Lettera a Levi Eshkol, 21 dicembre 1967 in ALP 1,42,8,5.

⁷ G. La Pira, Lettera a Nasser, 25 dicembre 1967 in ALP 1,3,3(1), 2.

direzione precisa: – quella del negoziato globale, quella della inevitabile pacificazione ed unità fra tutti i popoli della terra!”.⁸

Una economia per le attese della povera gente

Nell’enciclica “Fratelli tutti” si può ritrovare lungo l’intero testo una dura critica rivolta all’attuale sistema economico dominante di stampo neoliberista che accentua la ricerca dell’interesse individuale, aumenta il potere solo di ristrette élites generando emarginazione di masse di poveri e indifferenza rispetto al valore del lavoro: “Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliono farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti (FT 168).

La cultura dello scarto si manifesta in molti modi tra i quali politiche che non tengono conto del valore del lavoro e la dignità dei lavoratori (FT 20): “Il fatto è che «la semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l’accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio» (LS 129). Parole come libertà, democrazia o fraternità si svuotano di senso” (FT 110).

Questa critica di fondo ad un modello economico che si connota come “paradigma efficientista della tecnocrazia” (FT 177) può trovare interessanti punti di contatto con la visione che La Pira elaborò negli anni ’30 e riprese negli anni della ricostruzione dell’Italia dopo la guerra. Nel suo libro “L’attesa della povera gente” si faceva interprete delle tesi dei grandi economisti anglosassoni Keynes e Beveridge sottolineando il valore centrale del lavoro per la crescita di una società.⁹ Il lavoro non può essere considerato una merce. La Pira vi riconosce un valore di attività che esprime la creatività, l’impegno e la collaborazione degli esseri umani in profonda relazione tra di loro. Su di esso si fonda l’essere cittadini nel quadro di una società che vive di interazioni e dei molteplici apporti per la sua stessa vita.¹⁰

8 G. La Pira, Lettera a Arafat 19 novembre 1970. In ALP 1,3,3(2), 8.

9 Cfr. P. Roggi (ed), L’attesa della povera gente. Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone, Giunti, Firenze 2005.

10 Cfr. P. Tani, La Pira e il lavoro umano, in G. Conticelli (ed.), Popoli, nazioni, città d’Europa. Giorgio La Pira

*Scrivendo La Pira: “L’attesa della povera gente (disoccupati e bisognosi in genere)? La risposta è chiara: un Governo ad obiettivo, in certo modo, unico: strutturato organicamente in vista di esso: la lotta organica contro la disoccupazione e la miseria. Un Governo, cioè, mirante, sul serio (mediante l’applicazione di tutti i congegni tecnici, finanziari, economici, politici adeguati) alla massima occupazione e, al limite, al ‘pieno impiego’”.*¹¹

La costruzione di una società che parte dall’ascolto della povera gente, cioè a partire dalla cura per i meno garantiti e più svantaggiati, per La Pira è radicata innanzitutto nell’esigenza posta dal Vangelo. D’altra parte egli scorge anche come questa sia una mèta da realizzare storicamente che scaturisce dalla considerazione della dignità inalienabile di ogni persona e dalla solidarietà che lega gli esseri umani gli uni agli altri come unica famiglia. In questo si può realizzare un convergere di scelte e impegno di tutti in un orizzonte di superamento di barriere che dividono.

La fraternità esigenza del Vangelo e dell’umanità

Papa Francesco propone l’orizzonte di una fraternità che si allarga a livelli universali a partire dalla lettura della parabola del samaritano nel secondo capitolo di Fratelli tutti. Sono esaminati gli atteggiamenti dei vari personaggi coinvolti (FT 72-76) e si richiamano i cristiani alla fedeltà al Vangelo di Gesù: “Tutti abbiamo una responsabilità riguardo a quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra. Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell’atteggiamento solidale e attento, l’atteggiamento di prossimità del buon samaritano” (FT 79).

Nel contempo la lettura di questa pagina evangelica si fa appello per un ascolto e condivisione che coinvolga non solo i cristiani ma ogni essere umano. È quanto viene sottolineato nel capitolo terzo dell’enciclica: “Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza «se non attraverso un dono

¹¹ G. La Pira *L’attesa della povera gente*, Firenze, LEF, 1978 (1° edizione 1951), 26-40.

sincero di sé» (FT 87). L'appello alla fraternità che sgorga dalla parabola di Gesù si incontra con l'orientamento fondamentale dell'essere umano e diviene terreno d'incontro tra credenti delle diverse tradizioni e non credenti. Viene infatti sottolineato che l'orientamento alla relazione e al dono costituisce una struttura fondamentale dell'umanità: "Nella realtà stessa dell'essere umano e della società, nella loro natura intima, vi è una serie di strutture di base che sostengono il loro sviluppo e la loro sopravvivenza. Da lì derivano determinate esigenze che si possono scoprire grazie al dialogo, anche se non sono costruite in senso stretto dal consenso" (FT 212).

La Pira nutriva un senso profondamente laico della vita politica nella convinzione che tale impegno fosse finalizzato a costituire una società giusta e non alla salvezza ultima. Nel quadro di tale impostazione – che gli consentiva di dialogare ad ampio raggio con tutti – aveva chiara la convinzione di ritrovare i fondamenti di carattere etico della politica. Non derivava perciò le sue scelte dalla Scrittura ma intendeva far ispirare le scelte politiche dal riferimento di fede che guidava la sua vita. Non una deduzione della politica dalla Scrittura, ma la ricerca nella Scrittura accolta come parola che può parlare ad ogni uomo di ispirare le scelte di una buona politica.¹²

La Pira offrì preziose riflessioni su tali temi soprattutto nella sua partecipazione alla Assemblea Costituente: il suo contributo specifico fu nel delineare alcuni principi architettonici di uno stato democratico che evitasse di ripetere errori tragici vissuti nella storia precedente e fosse fondato su principi da riconoscere nel dialogo tra diversi orientamenti culturali e religiosi in quanto riferentisi all'umano autentico.

La persona umana aperta alla relazione

"Fratelli tutti" offre piste per attuare una fraternità aperta: "La persona umana, coi suoi diritti inalienabili, è naturalmente aperta ai legami. Nella sua stessa radice abita la chiamata a trascendere sé stessa nell'incontro con gli altri" (FT 111).

12 Cfr. G. Campanini, *Evangelo e politica. A lezione di Giorgio La Pira*, Polistampa, Firenze 2020.

Viene offerta una riflessione in particolare in rapporto ai migranti: “è nostro dovere rispettare il diritto di ogni essere umano di trovare un luogo dove poter non solo soddisfare i suoi bisogni primari e quelli della sua famiglia, ma anche realizzarsi pienamente come persona. I nostri sforzi nei confronti delle persone migranti che arrivano si possono riassumere in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Infatti, «non si tratta di calare dall’alto programmi assistenziali, ma di fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni, per costruire città e Paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana»” (FT 129).

L’enciclica insiste poi sull’esigenza a maturare un pensiero che si ponga dal punto di vista della famiglia umana ed offre criteri di riferimento in contrasto con le diverse forme di populismo attualmente presenti nel panorama internazionale: “La vera qualità dei diversi Paesi del mondo si misura da questa capacità di pensare non solo come Paese, ma anche come famiglia umana, e questo si dimostra specialmente nei periodi critici. I nazionalismi chiusi manifestano in definitiva questa incapacità di gratuità, l’errata persuasione di potersi sviluppare a margine della rovina altrui e che chiudendosi agli altri saranno più protetti” (FT 141).

Sin dalla stagione della rivista “Principi” – intrapresa quale reazione alla ideologia fascista – La Pira ebbe modo di elaborare una visione della persona umana non chiusa nella sfera individualistica ma aperta, secondo l’immagine di diversi cerchi concentrici, ad ambiti più ampi di relazionalità: la famiglia, l’ambiente del lavoro, le diverse aggregazioni sociali, associazioni, sindacati, partiti, la nazione, il livello europeo e quello internazionale.

Rifacendosi esplicitamente al pensiero comunitario di Emmanuel Mounier La Pira affermava: “la persona ha un sua libertà interiore e si esprime in tante comunità che sono come cerchi concentrici, che partono dall’uomo, passano per la famiglia, si integrano nella città, nella

nazione; raggiungono l'intera famiglia delle nazioni: la persona che si espande... Il progetto di costituzione aveva questo pensiero dominante: il concetto della persona che si estrinseca in tante comunità crescenti, che la integrano senza opprimerla".¹³

Contro la visione dello stato totalitario La Pira elaborò uno scritto dal titolo "Il valore della persona umana" pubblicato nel 1947: "ciò che è primario, originario, sostanziale non è l'idea astratta universale, è l'individuo concreto particolare".¹⁴ La persona umana è considerata nella sua integralità e ne è colta l'apertura sociale propria della sua natura. E tuttavia la riflessione si distanzia da visioni che pretendono un assorbimento della persona umana da parte dello Stato. Il bene comune della città costituisce un orizzonte fondamentale ma non costituisce l'orizzonte ultimo della persona e per questo "il fine della società si subordina al fine ultimo della persona umana e si costruisce perciò, in conformità ad essa".¹⁵

La funzione sociale della proprietà

Una ampia sezione del cap. III dell'enciclica prende in considerazione il tema proprio della tradizione cristiana della destinazione universale dei beni creati (FT 118-120) e dei diritti senza frontiere: "Il diritto alla proprietà privata si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati, e ciò ha conseguenze molto concrete, che devono riflettersi sul funzionamento della società" (FT 120). Si afferma in questa parte che "come comunità siamo tenuti a garantire che ogni persona viva con dignità e abbia opportunità adeguate al suo sviluppo integrale" (FT 118).

Tale insistenza richiama la preoccupazione di La Pira sindaco di Firenze per garantire gli elementi essenziali allo sviluppo della vita umana e tra di essi la casa e il lavoro: la requisizione della case sfitte nella città di Firenze, la costruzione del quartiere dell'Isolotto e la sua lotta per garantire l'occupazione degli operai della fabbrica Pignone sono alcuni

13 G. La Pira, La città celeste e la città di pietra, (conferenza del 1960) "La Badia" 1979, n.3, 44.

14 G. La Pira, Il valore della persona umana LEF, Firenze 1955, 55. Il libro fu pubblicato

da Istituto Propaganda Libreria Milano nel 1947 e riedito da Libreria Editrice Fiorentina nel 1955.

15 Ibid. 193.

dei capitoli del suo impegno esistenziale e politico che costituiscono un esempio concreto di traduzione storica di quanto “Fratelli tutti” esprime indicando come si possa definire la solidarietà: “È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull’appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi” (FT 116).

Rapporto tra dimensione locale e globale. Tra città e mondo

Un tema specifico che trova approfondimento nell’enciclica è l’attenzione a porre insieme l’attenzione alla dimensione globale e locale in vista della costruzione di rapporti di fratellanza universale. È una insistenza rilevante in un momento storico in cui una logica di globalizzazione uniformante si scontra con ripiegamenti di tipo comunitarista.

“Va ricordato che «tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l’uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante...; l’altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti...” (FT 142).

Fratelli tutti richiama a considerare l’altro e la cultura degli altri non quale nemico da cui difendersi ma quale espressione della ricchezza della vita umana che ha molteplici espressioni:

“le altre culture non sono nemici da cui bisogna difendersi, ma sono riflessi differenti della ricchezza inesauribile della vita umana” (FT 147).

Vi è in questa sottolineatura che l’enciclica presenta un chiaro monito a superare le opposizioni e a promuovere una cultura dell’incontro (FT 215) considerando indispensabile una azione locale nel costruire

percorsi di fraternità e sororità che possano essere stimolo e collaborazione per una azione da sviluppare in dimensioni più ampie di tipo globale.

Questo sguardo ad unire insieme attenzione al qui ed ora e apertura a più ampi raggi nell'accoglienza dell'altro era l'attitudine che guidava La Pira nel suo impegno concreto. Sin dagli inizi dell'Opera di san Procolo negli anni '30 mirò a porre gesti concreti di solidarietà verso i più poveri a livello locale e successivamente ebbe a maturare la consapevolezza dell'importanza di un impegno politico con apertura universale. La sua esperienza di sindaco a Firenze sin dal 1951 fu tesa a promuovere nella città toscana un laboratorio di processi che andassero oltre la vita cittadina per coinvolgere l'intera nazione sino a divenire motore di scelte politiche a livello internazionale.¹⁶

Nel 1954 nel suo famoso discorso alla Croce Rossa a Ginevra disse: "Sono venuto per affermare il diritto all'esistenza delle città umane, un diritto di cui siamo titolari, noi della generazione presente, ma del quale sono titolari ancor di più gli uomini delle generazioni future; un diritto il cui valore storico, sociale, politico, culturale, religioso si fa più grande a misura che si chiarisce, nella meditazione umana attuale, il significato misterioso e profondo delle città"¹⁷. Proprio a partire dalle città, è questa la tesi che La Pira espose al convegno dei sindaci delle capitali nel 1955, si doveva alzare alta la richiesta ad abolire la guerra e a custodire la vita delle città. Nel tessuto della vita locale si sperimenta concretamente il valore della vita di ognuno e dei legami sociali.

Le città, a partire da Firenze, per lui dovevano divenire laboratorio di politica internazionale. Nel discorso di apertura del convegno dei sindaci delle capitali a Firenze nel 1955 disse: "Ciascuna città e ciascuna civiltà è legata organicamente, per intimo nesso e intimo scambio, a tutte le altre città ed a tutte le altre civiltà: formano tutte insieme un unico grandioso organismo. Ciascuna per tutte e tutte per ciascuna"¹⁸.

¹⁶ Cfr. M.P. Giovannoni, P.D. Giovannoni, *Le città non vogliono morire*, Polistampa, Firenze 2015.

¹⁷ G. La Pira, *Discorso al Comitato internazionale della Croce Rossa, Ginevra 12 aprile 1954*, in G. La Pira, *Il valore di Firenze e delle città*, "La Badia" 3, 1979, 9-10.

¹⁸ Cfr. M.P. Giovannoni (ed.), *Il grande lago di Tiberiade: Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Polistampa, Firenze 2006. Fondazione La Pira (ed.), *Il Mediterraneo frontiera di pace*, Polistampa, Firenze 2019.

L'enciclica "Fratelli tutti" utilizza un vocabolario particolare per indicare la dimensione della fraternità che va oltre gli ambiti dei rapporti interpersonali e si articola in una molteplicità di relazioni con gli altri. Giunge a parlare di amicizia sociale (FT 99) e di carità politica (FT 186).

Anche questo è un tema caro a La Pira che pose l'opzione preferenziale per i poveri al centro del suo impegno. Nella sua esperienza visse un passaggio di maturazione da una attitudine di servizio condotto con i caratteri dell'assistenza e del sovvenire ai bisogni immediati al percepire la responsabilità di individuare e attuare soluzioni dei gravi problemi sociali al livello di un'azione politica per poter andare alle radici ed estirpare le cause politiche, sociali ed economiche dell'emarginazione e della discriminazione dei poveri.¹⁹

La guerra impossibile, la pace inevitabile

Un ulteriore motivo ma centrale che in FT ritorna con forza riprendendo le intuizioni di Giovanni XXIII in "Pacem in terris" (citata e ripresa in FT 260) e raccogliendo in sintesi molteplici interventi del medesimo papa Francesco è la condanna della guerra e il definitivo superamento della teorizzazione della guerra giusta (FT 255-262). In un mondo in cui è in atto una guerra mondiale a pezzi (FT 25; 259) Francesco ribadisce che in ogni guerra ciò che risulta distrutto è "lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana" (FT 26). "La pace «non è solo assenza di guerra, ma l'impegno instancabile – soprattutto di quanti occupiamo un ufficio di maggiore responsabilità – di riconoscere, garantire e ricostruire concretamente la dignità, spesso dimenticata o ignorata, dei nostri fratelli, perché possano sentirsi protagonisti del destino della propria nazione» (FT 233).

"Poiché si stanno creando nuovamente le condizioni per la proliferazione di guerre, ricordo che «la guerra è la negazione di tutti i diritti e una drammatica aggressione all'ambiente. Se si vuole un autentico sviluppo umano integrale per tutti, occorre proseguire senza stancarsi nell'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e tra i popoli" (FT 257).

19 Cfr. P. Palagi, Giorgio La Pira. Politica ed opzione per i poveri, EDB, Bologna 1996,

Nell'enciclica si ritrovano parole inequivocabili che esprimono con chiarezza il giudizio sull'inutilità di ogni tipo di guerra: “non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”. Mai più la guerra!” (FT 258).

La guerra porta solo dolore, morte e distruzione non dando risoluzione ai motivi del conflitto: “Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male” (FT 261).

A tal proposito è affermata l'importanza di una riforma dell'ONU “affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni... Occorre evitare che questa Organizzazione sia delegittimata, perché i suoi problemi e le sue carenze possono essere affrontati e risolti congiuntamente” (FT 173).

La Pira amava riprendere il testo di Isaia (Is 2,3-5) in cui il profeta presenta la sua visione utopica: “trasformeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci”. Egli individuava in tale annuncio una direzione della storia universale. Nel 1968 a Houston scriveva “Come le rondini, le nuove generazioni lasciano il continente freddo dell'inverno storico e si muovono irresistibilmente verso il continente tiepido della primavera storica che esse irresistibilmente e irreversibilmente – malgrado tutti i venti contrari – cercano... I punti fermi, la bussola, la stella polare, che sono le note costitutive della età utopica sono:

- 1. la pace universale (il passaggio dalla guerra alla giurisdizione dei conflitti tra gli stati: pax orbis ex iure).*
- 2. la unità articolata (plura ad unum reducere) dei popoli di tutta la terra (totus mundus una res publica: unum ius una res publica; l'ONU diventa governo mondiale).*

3. la giustizia distributiva tra i popoli di tutta la terra (la "aequalitas", stella polare delle strutture economiche e politiche dei popoli).

4. la persona umana aiutata dalle strutture sociali e civili ad attuare la sua essenziale e irreversibile vocazione di grazia, di santità, di bellezza, di contemplazione, di gioia, di pace (*Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*).

Civiltà planetaria e struttura contemplativa (del tempo libero) come già Dante intuì.

5. Cristo risorto, punto di Archimede, attrattivo – cosmico e storico – del mondo: alfa e omega, principio e fine, primo e ultimo!

Questi i punti fermi, la bussola, la stella polare, che avviano a sicuro porto la storia prossima del mondo".²⁰

É questo forse il punto in cui maggiormente convergono le intuizioni lapiriane con le chiare parole di papa Francesco nella denuncia non solo di ogni forma di guerra ma di una mentalità violenta che segna la vita dei popoli e i cuori (FT 243). É questa la preoccupazione che segnò in particolare la fase della vita di La Pira dopo l'esperienza dell'amministrazione di Firenze, dedicata all'impegno per un disarmo universale e per la costruzione della pace sulla base del negoziato globale.

Egli non si stancò di riproporre come profeta disarmato l'invito a seguire quello che indicava come il "sentiero di Isaia", la via verso una pace da ricercare insieme tra tutti i popoli della terra. Si fece promotore egli stesso in maniera molto concreta, da sognatore realista qual era, di vie di pace in situazioni complesse di conflitto come in Vietnam o nel conflitto israelo-palestinese in Medio Oriente.

"Si può dire che, nonostante tutto, siamo entrati "nell'età messianica", nell'età indicata appunto dal profeta Isaia: quell'età che Cristo stesso indicò – riferendosi a Isaia – nel suo discorso programmatico... Il senso della storia universale – la teologia della storia universale – è proprio in quella maturazione – nonostante tutto! – di questa "età di Isaia", che è inevitabilmente destinata a comporre "in unità, giustizia e pace" il mondo intero".²¹

20 La Pira, *Il sentiero di Isaia*, cit., 462-463.

21 G. La Pira, 'Principi'. Nota introduttiva. Supplemento a 'Vita cristiana', X-XI, Natale 1974.

*“La via della pace è costituita da quello che noi abbiamo chiamato, a Mosca, il “sentiero di Isaia”: cioè la via del disarmo: la via iniziata a Mosca il 5 agosto 1963 col trattato nucleare (il punto di Archimede, disse Kennedy, capace di sollevare il pianeta verso la pace definitiva!); quel cammino deve essere proseguito! Deve essere il cammino nel quale sono avviate tutte le nazioni”.*²²

In un tempo che non aveva ancora maturato una particolare sensibilità nei confronti della crisi ecologica, egli offriva un’indicazione in cui univa il suo sguardo alla storia insieme al futuro del pianeta e della convivenza dell’umanità in rapporto inscindibile con l’ambiente naturale:

“Ai due mandati precedenti, dunque, se ne aggiunge un terzo: il mandato ecologico: sanare cioè le città, per sanare le nazioni: preservare quindi, le città, non solo dalla morte atomica, ma altresì dalla morte che deriverebbe inevitabilmente – se non si provvede in tempo – dagli squilibri crescenti della natura!

- 1. unire le città per unire le nazioni;*
- 2. far convergere le città per far convergere le nazioni;*
- 3. sanare le città per sanare le nazioni.*

*Ecco le tre stelle direttrici della nostra azione! Un sogno? Un’utopia? No, realtà inevitabile della storia presente del mondo. Spes contra spem!”.*²³

Si può cogliere così una profonda sintonia tra lo sguardo di La Pira e la elaborazione proposta da papa Francesco nella enciclica Laudato sì, in cui unisce insieme il grido della terra e il grido dei poveri quale medesimo appello all’umanità per un cambiamento di rotta nel percorrere vie di giustizia e di custodia del creato.

Un’eco dell’orientamento lapiriano della guerra impossibile e della pace inevitabile si risente infine nell’accurato appello che sta a conclusione dell’enciclica “Fratelli tutti” e ne esprime il messaggio affidato

²² G. La Pira, Discorso alla Tavola Rotonda Est-Ovest, Belgrado 2 giugno 1965, in La Pira, il sentiero di Isaia, cit. 262.

²³ G. La Pira, Discorso in apertura del convegno delle città unite italiane, Torino 27 marzo 1971, in La Pira, Il sentiero di Isaia, cit. 510.

all'umanità perché si apra a condividere un cammino nuovo come unica famiglia: "Il nostro cuore si apra a tutti i popoli e le nazioni della terra, per riconoscere il bene e la bellezza che hai seminato in ciascuno di essi, per stringere legami di unità, di progetti comuni, di speranze condivise".

La non violenza come metodo

A conclusione dell'enciclica papa Francesco indica alcune figure di testimoni che lo hanno ispirato nella stesura di questo testo e indica alcune figure non solo appartenenti al mondo cristiano come san Francesco, Martin Luther King, Desmond Tutu e Charles de Foucauld "fratello universale", ma accosta ad essi anche la figura del Mahatma Gandhi (FT 286).

Anche Giorgio La Pira fu profondamente attratto dalla proposta di Gandhi. A lui dedicò un suo intenso discorso nel centenario della sua nascita nel 1969 indicando il valore particolare del suo metodo non violento per la liberazione del mondo, citando i suoi scritti:

"L'esperienza indiana dovrà, per lui e per tutti, essere la prova della validità storica e politica del "nuovo metodo": un metodo capace di edificare con la non violenza, un mondo nuovo liberato da ogni oppressione pacificato e fraternamente unito. "Potreste indubbiamente dire che non vi può essere ribellione non violenta e che non se ne conosce nessuna nella storia. Bene, è mia ambizione fornire un esempio: è mio sogno che il mio paese possa ottenere la libertà con la non violenza" (Gandhi, Antiche come le montagne, Edizioni di comunità, Milano 1969, P. 125). Questa l'idea centrale e la stella polare che finalizza ed orienta la preghiera (la radice della satyagraha, dice Gandhi, è la preghiera), la meditazione e l'azione di Gandhi mediante un metodo nuovo di azione politica: liberare l'India per liberare il mondo".²⁴

La Pira scorgeva in Gandhi il profeta che aveva proposto la "non violenza dei forti" quale metodo e via che apriva nuovi orizzonti della storia "come la fondamentale ed unica norma reggitrice ed edificatrice della nuova politica (mondiale) dei popoli e delle nazioni":²⁵ "La 'nuova

²⁴ G. La Pira, Per il centenario della nascita di Gandhi, in Id., Il sentiero di Isaia, cit. 174.

²⁵ Ibid. 178

frontiera' della storia è, dunque, per Gandhi lucidamente indicata: è quella stessa di Isaia, quella della 'trasformazione di armi in aratri'.²⁶ E si chiedeva – ma è questa una domanda che si potrebbe lasciare a conclusione di questa lettura di "Fratelli tutti" accostandola alla memoria dell'eredità di La Pira: "siamo nel regno dell'utopia o in quello, nonostante tutte le apparenze contrarie, della realtà storica più profonda, prospettica, del nostro tempo?"²⁷.

5 novembre 2020

*Alessandro Cortesi o.p.
Fondazione Giorgio La Pira*

26 Ibid. 179.

27 Ibid. 179.

LETTERA ENCICLICA
FRATELLI TUTTI
DEL SANTO PADRE
FRANCESCO
SULLA FRATERNITÀ
E L'AMICIZIA SOCIALE

CAPITOLO QUARTO

UN CUORE APERTO AL MONDO INTERO

128. L'affermazione che come esseri umani siamo tutti fratelli e sorelle, se non è solo un'astrazione ma prende carne e diventa concreta, ci pone una serie di sfide che ci smuovono, ci obbligano ad assumere nuove prospettive e a sviluppare nuove risposte.

Il limite delle frontiere

129. Quando il prossimo è una persona migrante si aggiungono sfide complesse.[109] Certo, l'ideale sarebbe evitare le migrazioni non necessarie e a tale scopo la strada è creare nei Paesi di origine la possibilità concreta di vivere e di crescere con dignità, così che si possano trovare lì le condizioni per il proprio sviluppo integrale. Ma, finché non ci sono seri progressi in questa direzione, è nostro dovere rispettare il diritto di ogni essere umano di trovare un luogo dove poter non solo soddisfare i suoi bisogni primari e quelli della sua famiglia, ma anche realizzarsi pienamente come persona. I nostri sforzi nei confronti delle persone migranti che arrivano si possono riassumere in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Infatti, «non si tratta di calare dall'alto programmi assistenziali, ma di fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni, per costruire città e Paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana».[110]

130. Ciò implica alcune risposte indispensabili, soprattutto nei confronti di coloro che fuggono da gravi crisi umanitarie. Per esempio: incrementare e semplificare la concessione di visti; adottare programmi di patrocinio privato e comunitario; aprire corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili; offrire un alloggio adeguato e decoroso; garantire la sicurezza personale e l'accesso ai servizi essenziali; assicurare un'adeguata assistenza consolare, il diritto ad avere sempre con sé i documenti personali di identità, un accesso imparziale alla giustizia, la possibilità di aprire conti bancari e la garanzia del necessario per la sussistenza vitale; dare loro libertà di movimento e possibilità di lavorare; proteggere i minorenni e assicurare ad essi l'accesso regolare all'educazione; prevedere programmi di custodia temporanea o di accoglienza; garantire la libertà religiosa; promuovere il loro inserimento sociale; favorire il ricongiungimento familiare e preparare le comunità locali ai processi di integrazione.[111]

131. Per quanti sono arrivati già da tempo e sono inseriti nel tessuto sociale, è importante applicare il concetto di "cittadinanza", che «si basa sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia. Per questo è necessario impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della *piena cittadinanza* e rinunciare all'uso discriminatorio del termine *minoranze*, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli».[112]

132. Al di là delle diverse azioni indispensabili, gli Stati non possono sviluppare per conto proprio soluzioni adeguate «poiché le conseguenze delle scelte di ciascuno ricadono inevitabilmente sull'intera Comunità internazionale». Pertanto «le risposte potranno essere frutto solo di un lavoro comune»,[113] dando vita ad una legislazione (*governance*) globale per le migrazioni. In ogni modo occorre «stabilire progetti a medio e lungo termine che vadano oltre la risposta di emergenza. Essi dovrebbero da un lato aiutare effettivamente l'integrazione dei migranti

nei Paesi di accoglienza e, nel contempo, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali, che però non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate».[114]

I doni reciproci

133. L'arrivo di persone diverse, che provengono da un contesto vitale e culturale differente, si trasforma in un dono, perché «quelle dei migranti sono anche storie di incontro tra persone e tra culture: per le comunità e le società in cui arrivano sono una opportunità di arricchimento e di sviluppo umano integrale di tutti».[115] Perciò «chiedo in particolare ai giovani di non cadere nelle reti di coloro che vogliono metterli contro altri giovani che arrivano nei loro Paesi, descrivendoli come soggetti pericolosi e come se non avessero la stessa inalienabile dignità di ogni essere umano».[116]

134. D'altra parte, quando si accoglie di cuore la persona diversa, le si permette di continuare ad essere sé stessa, mentre le si dà la possibilità di un nuovo sviluppo. Le varie culture, che hanno prodotto la loro ricchezza nel corso dei secoli, devono essere preservate perché il mondo non si impoverisca. E questo senza trascurare di stimolarle a lasciar emergere da sé stesse qualcosa di nuovo nell'incontro con altre realtà. Non va ignorato il rischio di finire vittime di una sclerosi culturale. Perciò «abbiamo bisogno di comunicare, di scoprire le ricchezze di ognuno, di valorizzare ciò che ci unisce e di guardare alle differenze come possibilità di crescita nel rispetto di tutti. È necessario un dialogo paziente e fiducioso, in modo che le persone, le famiglie e le comunità possano trasmettere i valori della propria cultura e accogliere il bene proveniente dalle esperienze altrui».[117]

135. Riprendo degli esempi che ho menzionato tempo fa: la cultura dei latini è «un fermento di valori e possibilità che può fare tanto bene agli Stati Uniti [...]». Una forte immigrazione alla fine segna sempre e

trasforma la cultura di un luogo. [...] In Argentina, la forte immigrazione italiana ha segnato la cultura della società, e nello stile culturale di Buenos Aires si nota molto la presenza di circa duecentomila ebrei. Gli immigrati, se li si aiuta a integrarsi, sono una benedizione, una ricchezza e un nuovo dono che invita una società a crescere».[118]

136. Allargando lo sguardo, con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb abbiamo ricordato che «il rapporto tra Occidente e Oriente è un'indiscutibile reciproca necessità, che non può essere sostituita e nemmeno trascurata, affinché entrambi possano arricchirsi a vicenda della civiltà dell'altro, attraverso lo scambio e il dialogo delle culture. L'Occidente potrebbe trovare nella civiltà dell'Oriente rimedi per alcune sue malattie spirituali e religiose causate dal dominio del materialismo. E l'Oriente potrebbe trovare nella civiltà dell'Occidente tanti elementi che possono aiutarlo a salvarsi dalla debolezza, dalla divisione, dal conflitto e dal declino scientifico, tecnico e culturale. È importante prestare attenzione alle differenze religiose, culturali e storiche che sono una componente essenziale nella formazione della personalità, della cultura e della civiltà orientale; ed è importante consolidare i diritti umani generali e comuni, per contribuire a garantire una vita dignitosa per tutti gli uomini in Oriente e in Occidente, evitando l'uso della politica della doppia misura».[119]

Il fecondo interscambio

137. L'aiuto reciproco tra Paesi in definitiva va a beneficio di tutti. Un Paese che progredisce sulla base del proprio originale substrato culturale è un tesoro per tutta l'umanità. Abbiamo bisogno di far crescere la consapevolezza che oggi o ci salviamo tutti o nessuno si salva. La povertà, il degrado, le sofferenze di una zona della terra sono un tacito terreno di coltura di problemi che alla fine toccheranno tutto il pianeta. Se ci preoccupa l'estinzione di alcune specie, dovrebbe assillarci il pensiero che dovunque ci sono persone e popoli che non sviluppano il loro potenziale e la loro bellezza a causa della povertà o di altri limiti

strutturali. Perché questo finisce per impoverirci tutti.

138. Se ciò è stato sempre certo, oggi lo è più che mai a motivo della realtà di un mondo così interconnesso per la globalizzazione. Abbiamo bisogno che un ordinamento mondiale giuridico, politico ed economico «incrementi e orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli».[120] Questo alla fine andrà a vantaggio di tutto il pianeta, perché «l'aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri» implica «creazione di ricchezza per tutti».[121] Dal punto di vista dello sviluppo integrale, questo presuppone che si conceda «anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni»[122] e che ci si adoperi per «incentivare l'accesso al mercato internazionale dei Paesi segnati da povertà e sottosviluppo».[123]

Gratuità che accoglie

139. Tuttavia, non vorrei ridurre questa impostazione a una qualche forma di utilitarismo. Esiste la gratuità. È la capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone, senza sperare di ricavarne alcun risultato, senza aspettarsi immediatamente qualcosa in cambio. Ciò permette di accogliere lo straniero, anche se al momento non porta un beneficio tangibile. Eppure ci sono Paesi che pretendono di accogliere solo gli scienziati e gli investitori.

140. Chi non vive la gratuità fraterna fa della propria esistenza un commercio affannoso, sempre misurando quello che dà e quello che riceve in cambio. Dio, invece, dà gratis, fino al punto che aiuta persino quelli che non sono fedeli, e «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (*Mt 5,45*). Per questo Gesù raccomanda: «Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto» (*Mt 6,3-4*). Abbiamo ricevuto la vita gratis, non abbiamo pagato per essa. Dunque tutti possiamo dare senza aspettare qualcosa, fare il bene senza pretendere altrettanto dalla persona che aiutiamo. È quello che Gesù diceva ai suoi discepoli: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt 10,8*).

141. La vera qualità dei diversi Paesi del mondo si misura da questa capacità di pensare non solo come Paese, ma anche come famiglia umana, e questo si dimostra specialmente nei periodi critici. I nazionalismi chiusi manifestano in definitiva questa incapacità di gratuità, l'errata persuasione di potersi sviluppare a margine della rovina altrui e che chiudendosi agli altri saranno più protetti. L'immigrato è visto come un usurpatore che non offre nulla. Così, si arriva a pensare ingenuamente che i poveri sono pericolosi o inutili e che i potenti sono generosi benefattori. Solo una cultura sociale e politica che comprenda l'accoglienza gratuita potrà avere futuro.

Locale e universale

142. Va ricordato che «tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, [...]; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini».[124] Bisogna guardare al globale, che ci riscatta dalla meschinità casalinga. Quando la casa non è più famiglia, ma è recinto, cella, il globale ci riscatta perché è come la causa finale che ci attira verso la pienezza. Al tempo stesso, bisogna assumere cordialmente la dimensione locale, perché possiede qualcosa che il globale non ha: essere lievito, arricchire, avviare dispositivi di sussidiarietà. Pertanto, la fraternità universale e l'amicizia sociale all'interno di ogni società sono due poli inseparabili e coessenziali. Separarli conduce a una deformazione e a una polarizzazione dannosa.

Il sapore locale

143. La soluzione non è un'apertura che rinuncia al proprio tesoro. Come non c'è dialogo con l'altro senza identità personale, così non c'è apertura tra popoli se non a partire dall'amore alla terra, al popolo, ai propri tratti culturali. Non mi incontro con l'altro se non possiedo un substrato nel quale sto saldo e radicato, perché su quella base posso accogliere il dono dell'altro e offrirgli qualcosa di autentico. È possibile accogliere chi è diverso e riconoscere il suo apporto originale solo se sono saldamente attaccato al mio popolo e alla sua cultura. Ciascuno ama e cura con speciale responsabilità la propria terra e si preoccupa per il proprio Paese, così come ciascuno deve amare e curare la propria casa perché non crolli, dato che non lo faranno i vicini. Anche il bene del mondo richiede che ognuno protegga e ami la propria terra. Viceversa, le conseguenze del disastro di un Paese si ripercuoteranno su tutto il pianeta. Ciò si fonda sul significato positivo del diritto di proprietà: custodisco e coltivo qualcosa che possiedo, in modo che possa essere un contributo al bene di tutti.

144. Inoltre, questo è un presupposto degli interscambi sani e arricchenti. L'esperienza di vivere in un certo luogo e in una certa cultura è la base che rende capaci di cogliere aspetti della realtà, che quanti non hanno tale esperienza non sono in grado di cogliere tanto facilmente. L'universale non dev'essere il dominio omogeneo, uniforme e standardizzato di un'unica forma culturale imperante, che alla fine perderà i colori del poliedro e risulterà disgustosa. È la tentazione che emerge dall'antico racconto della torre di Babele: la costruzione di una torre che arrivasse fino al cielo non esprimeva l'unità tra vari popoli capaci di comunicare secondo la propria diversità. Al contrario, era un tentativo fuorviante, nato dall'orgoglio e dall'ambizione umana, di creare un'unità diversa da quella voluta da Dio nel suo progetto provvidenziale per le nazioni (cfr *Gen* 11,1-9).

145. C'è una falsa apertura all'universale, che deriva dalla vuota superficialità di chi non è capace di penetrare fino in fondo nella propria patria, o di chi porta con sé un risentimento non risolto verso il proprio popolo. In ogni caso, «bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. [...] Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili»[125], è il poliedro, dove, mentre ognuno è rispettato nel suo valore, «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma».[126]

L'orizzonte universale

146. Ci sono narcisismi localistici che non esprimono un sano amore per il proprio popolo e la propria cultura. Nascondono uno spirito chiuso che, per una certa insicurezza e un certo timore verso l'altro, preferisce creare mura difensive per preservare sé stesso. Ma non è possibile essere locali in maniera sana senza una sincera e cordiale apertura all'universale, senza lasciarsi interpellare da ciò che succede altrove, senza lasciarsi arricchire da altre culture e senza solidarizzare con i drammi degli altri popoli. Tale localismo si rinchiude ossessivamente tra poche idee, usanze e sicurezze, incapace di ammirazione davanti alle molteplici possibilità e bellezze che il mondo intero offre e privo di una solidarietà autentica e generosa. Così, la vita locale non è più veramente recettiva, non si lascia più completare dall'altro; pertanto, si limita nelle proprie possibilità di sviluppo, diventa statica e si ammala. Perché, in realtà, ogni cultura sana è per natura aperta e accogliente, così che «una cultura senza valori universali non è una vera cultura».[127]

147. Riscontriamo che una persona, quanto minore ampiezza ha nella mente e nel cuore, tanto meno potrà interpretare la realtà vicina in cui è

immersa. Senza il rapporto e il confronto con chi è diverso, è difficile avere una conoscenza chiara e completa di sé stessi e della propria terra, poiché le altre culture non sono nemici da cui bisogna difendersi, ma sono riflessi differenti della ricchezza inesauribile della vita umana. Guardando sé stessi dal punto di vista dell'altro, di chi è diverso, ciascuno può riconoscere meglio le peculiarità della propria persona e della propria cultura: le ricchezze, le possibilità e i limiti. L'esperienza che si realizza in un luogo si deve sviluppare "in contrasto" e "in sintonia" con le esperienze di altri che vivono in contesti culturali differenti.[128]

148. In realtà, una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità. Infatti, arricchendosi con elementi di diversa provenienza, una cultura viva non ne realizza una copia o una mera ripetizione, bensì integra le novità secondo modalità proprie. Questo provoca la nascita di una nuova sintesi che alla fine va a beneficio di tutti, poiché la cultura in cui tali apporti prendono origine risulta poi a sua volta alimentata. Perciò ho esortato i popoli originari a custodire le loro radici e le loro culture ancestrali, ma ho voluto precisare che non era «mia intenzione proporre un indigenismo completamente chiuso, astorico, statico, che si sottragga a qualsiasi forma di meticciano», dal momento che «la propria identità culturale si approfondisce e si arricchisce nel dialogo con realtà differenti e il modo autentico di conservarla non è un isolamento che impoverisce».[129] Il mondo cresce e si riempie di nuova bellezza grazie a successive sintesi che si producono tra culture aperte, fuori da ogni imposizione culturale.

149. Per stimolare un rapporto sano tra l'amore alla patria e la partecipazione cordiale all'umanità intera, conviene ricordare che la società mondiale non è il risultato della somma dei vari Paesi, ma piuttosto è la comunione stessa che esiste tra essi, è la reciproca inclusione, precedente rispetto al sorgere di ogni gruppo particolare. In tale intreccio della comunione universale si integra ciascun gruppo umano e lì trova la propria bellezza. Dunque, ogni persona che nasce in un determinato

contesto sa di appartenere a una famiglia più grande, senza la quale non è possibile avere una piena comprensione di sé.

150. Questo approccio, in definitiva, richiede di accettare con gioia che nessun popolo, nessuna cultura o persona può ottenere tutto da sé. Gli altri sono costitutivamente necessari per la costruzione di una vita piena. La consapevolezza del limite o della parzialità, lungi dall'essere una minaccia, diventa la chiave secondo la quale sognare ed elaborare un progetto comune. Perché «l'uomo è l'essere-limite che non ha limite».[130]

Dalla propria regione

151. Grazie all'interscambio regionale, a partire dal quale i Paesi più deboli si aprono al mondo intero, è possibile che l'universalità non dissolva le particolarità. Un'adeguata e autentica apertura al mondo presuppone la capacità di aprirsi al vicino, in una famiglia di nazioni. L'integrazione culturale, economica e politica con i popoli circostanti dovrebbe essere accompagnata da un processo educativo che promuova il valore dell'amore per il vicino, primo esercizio indispensabile per ottenere una sana integrazione universale.

152. In alcuni quartieri popolari si vive ancora lo spirito del "vicinato", dove ognuno sente spontaneamente il dovere di accompagnare e aiutare il vicino. In questi luoghi che conservano tali valori comunitari, si vivono i rapporti di prossimità con tratti di gratuità, solidarietà e reciprocità, a partire dal senso di un "noi" di quartiere.[131] Sarebbe auspicabile che ciò si potesse vivere anche tra Paesi vicini, con la capacità di costruire una vicinanza cordiale tra i loro popoli. Ma le visioni individualistiche si traducono nelle relazioni tra Paesi. Il rischio di vivere proteggendoci gli uni dagli altri, vedendo gli altri come concorrenti o nemici pericolosi, si trasferisce al rapporto con i popoli della regione. Forse siamo stati educati in questa paura e in questa diffidenza.

153. Ci sono Paesi potenti e grandi imprese che traggono profitto da questo isolamento e preferiscono trattare con ciascun Paese separatamente. Al contrario, per i Paesi piccoli o poveri si apre la possibilità di raggiungere accordi regionali con i vicini, che permettano loro di trattare in blocco ed evitare di diventare segmenti marginali e dipendenti dalle grandi potenze. Oggi nessuno Stato nazionale isolato è in grado di assicurare il bene comune della propria popolazione.

NOTE

[110] *Udienza generale (3 aprile 2019): L'Osservatore Romano, 4 aprile 2019, p. 8.*

[111] *Cfr Messaggio per la 104^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (14 gennaio 2018): AAS 109 (2017), 918-923.*

[112] *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): L'Osservatore Romano, 4-5 febbraio 2019, p. 7.*

[113] *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (11 gennaio 2016): AAS 108 (2016), 124.*

[114] *Ibid.: AAS 108 (2016), 122.*

[115] *Esort. ap. postsin. Christus vivit (25 marzo 2019), 93.*

[116] *Ibid., 94.*

[117] *Discorso alle Autorità, Sarajevo – Bosnia-Erzegovina (6 giugno 2015): L'Osservatore Romano, 7 giugno 2015, p. 7.*

[118] *Latinoamérica. Conversaciones con Hernán Reyes Alcaide, Ed. Planeta, Buenos Aires 2017, 105.*

[119] *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convi-*

venza comune, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): *L'Osservatore Romano*, 4-5 febbraio 2019, p. 7.

[120] Benedetto XVI, *Lett. enc. Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 67: AAS 101 (2009), 700.

[121] *Ibid.*, 60: AAS 101 (2009), 695.

[122] *Ibid.*, 67: AAS 101 (2009), 700.

[123] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 447.

[124] *Esort. ap. Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 234: AAS 105 (2013), 1115.

[125] *Ibid.*, 235: AAS 105 (2013), 1115.

[126] *Ibid.*

[127] S. Giovanni Paolo II, *Discorso ai rappresentanti del mondo della cultura argentina, Buenos Aires – Argentina* (12 aprile 1987), 4: *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 1987, p. 7.

[128] *Cfr Id.*, *Discorso ai Cardinali* (21 dicembre 1984), 4: AAS 76 (1984), 506.

[129] *Esort. ap. postsin. Querida Amazonia* (2 febbraio 2020), 37.

[130] Georg Simmel, *Brücke und Tür. Essays des Philosophen zur Geschichte, Religion, Kunst und Gesellschaft*, Köhler-Verlag, Stuttgart 1957, p. 6 (ed. it. *Ponte e porta*, in *Saggi di estetica*, a cura di M. Cacciari, Liviana, Padova 1970, 8).

[131] *Cfr Jaime Hoyos-Vásquez, S.I., Lógica de las relaciones sociales. Reflexión ontológica*, in *Revista Universitas Philosophica*, 15-16, dicembre 1990 - giugno 1991, Bogotá, 95-106.

Sanare le città per sanare le nazioni

I

Questo convegno torinese delle città unite italiane pone inevitabilmente questa domanda: - come si situa, nel moto di pensiero e di azione che specificano e finalizzano le città unite, inserendole come forza viva, globale, di unità, di cooperazione e di pace, nel contesto storico presente del mondo?

II

La risposta, a me pare, non può essere che questa: esso si coordina organicamente - come anello di un'unica catena; come tappa di un unico cammino - ai due grandi congressi mondiali che lo hanno preceduto (quello di Parigi del 1967 e quello di Leningrado del 1970): si coordina, cioè, organicamente al moto di pensiero, all'idea madre che ha presieduto a tali congressi: ed all'azione in certo senso storica e politica - nel senso di «architettura della civiltà» che il termine politico essenzialmente in sé include - che, animata da quell'idea madre, le città unite hanno causato in questi anni in Europa (in tutta l'Europa: da Mosca a Madrid), in Africa (specie nei paesi francofoni), nei paesi mediterranei (nei paesi arabi ed in Israele) ed almeno implicitamente ed indirettamente in Asia (ad Hanoi come a Phnom Pen, ed in certo senso anche a New Delhi ed a Pekino), nell'America Latina, nel Canada e, in qualche modo, almeno come introduttiva, anche nell'America del Nord: un'azione di unità, di pace e cooperazione che ha mirato ad investire ed ha, almeno potenzialmente, investito - come lievito di pace! - i popoli di tutti e cinque i continenti.

III

Quale è stata idea madre animatrice di tutta l'azione delle città unite? Il Congresso di Parigi questa idea madre - questa specie, in certo senso,

di «filosofia dell'azione globale» delle città unite - l'ha esattamente - vorrei poter dire scientificamente - indicata e formulata: essa concerne il senso, la direzione, della storia: il senso, la direzione cioè della presente età atomica, spaziale, demografica, ecologica del mondo: concerne gli strumenti caratteristici (i gemellaggi) che le città - sempre più consapevoli della loro vocazione di artefici, di soggetti, della nuova storia del mondo e fra di loro unite - usano per realizzare la loro missione di unità, di pacificazione e cooperazione presso tutti i popoli e tutte le nazioni.

Questa idea madre fu il fondamento di quel mandato delle «tre direttrici» - come lo abbiamo chiamato - che caratterizzò, specificandolo, il Congresso di Parigi.

Quel Congresso, infatti, inserendosi nella direzione irreversibile della storia presente del mondo, indicò alla nostra azione tre direttrici: dicemmo allora alle città - base popolare e permanente dell'edificio delle nazioni - devono fare tre cose

1) *vedere* questa epoca, prendendo profonda coscienza della sua novità essenziale: quella che la definisce e che la costituisce, unica, senza confronti possibili - in certo senso - con le epoche precedenti: scoprire cioè la novità di questa età che è apocalittica nel duplice significato del termine: età di pace totale o di distruzione totale. Possiamo tutti accettare, per misurare questa età, la definizione che di essa dà Günther Anders: « il 6 agosto 1945, giorno di Hiroshima, è cominciata una nuova era; l'era in cui possiamo trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la terra intera, in un'altra Hiroshima (...) Indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata, quest'epoca è l'ultima poichè la sua differenza specifica, la possibilità cioè dell'autodistruzione del genere umano, non può aver fine che con la fine stessa ».

Né tutto ciò è fantascienza, è invece calcolo matematico degli effetti che può produrre l'esplosione del potenziale nucleare che già si trova negli arsenali nucleari delle massime potenze: un potenziale che tre anni fa (come dicemmo nel nostro discorso di Parigi) era calcolato in 70.000 megatoni e che oggi viene calcolato, come affermano alcuni scienziati, ad un limite che supera ogni fantasia; quello di un milione di megatoni! Non si dimentichi mai, per rendersi conto esatto della situazione presen-

te del mondo, che la omba di Hiroshima era di soli 0,015 megatoni (meno di 2 Kilotoni) e che è stato calcolato che asterebero poche bombe di 100 megatoni per spianare tutte le città dell'intera superficie della terra.

2) Ed allora? Ecco la seconda direttrice enunciata a Parigi: prendendo coscienza di questa situazione finale del mondo, le città ed i popoli di tutta la terra, davanti alla alternativa «pace per 10.000 anni o rogo del pianeta» (il dilemma di Kennedy) fanno la loro scelta: dicono NO per sempre alla guerra (che diverrebbe inevitabilmente nucleare) e dicono SI alla pace totale, cioè «alla pace per 10.000 anni».

Esse, le città - e le regioni - sono consapevoli di essere il patrimonio del mondo, perché in esse si incorporano la storia e le civiltà dei popoli (i «regimi» passano; le città e le regioni restano): un patrimonio che le generazioni passate hanno costruito e trasmesso a quelle presenti - di secolo in secolo, di generazione in generazione - affinché fosse accresciuto e ritrasmesso alla generazioni future. Gli stati non hanno diritto, con la guerra nucleare, di annientare questo patrimonio che costituisce la comunità del genere umano e che appartiene al futuro.

NO quindi alla guerra, NO alla politica dell'equilibrio del terrore, NO, perciò anche alle guerre locali che i popoli dell'opulenza (per usare una espressione della *Popolarum Progressio*) conducono contro i popoli della fame.

SI alla coscienza pacifica,

SI al disarmo generale e completo e SI alla conversione delle spese di guerra (almeno 250 miliardi di dollari ogni anno) in spese di pace per lo sviluppo dei popoli («lo sviluppo è il nuovo nome della pace»).

La pace appare tanto più inevitabile quando si pensi al moto sempre più vasto, irresistibile ed urgente col quale i popoli della fame contestano ed interpellano in modo ogni giorno più severo i popoli dell'opulenza.

La soluzione di questo problema è una sola: fare diventare spese di pace - per la costruzione di città nuove (si pensi ai 7 miliardi di uomini nel 2000), spese per i piani regolatori e per centri storici delle città antiche, spese per la costruzione di case, scuole, impianti sportivi, fabbriche, ospedali, chiese (spese di civiltà, cioè) - tutte le spese della distruzione

(«trasformare in aratri le spade»).

3) Eccoci infine alla terza delle direttrici di marcia che ha guidato la nostra azione di questi tre anni: «*unire le città per unire le nazioni*» «*quindi compiere i gemellaggi*» come strumenti di edificazione delle unità dei popoli: creare un sistema di ponti - scientifici, tecnici, economici, commerciali, urbanistici, politici, sociali, culturali, spirituali - che, al limite, unisca le une alle altre, in modo organico, continente per continente, le città grandi e piccole di tutta la terra.

Questa idea semplice potrebbe davvero diventare un tessuto unitivo destinato a fasciare di pace e di progresso le città, le nazioni e i popoli del mondo intero.

Le Città Unite: ecco l'altro volto in certo modo istituzionale - integratore ed in certo modo essenziale - delle Nazioni Unite.

L'unità di base: attraverso le città, fra i popoli di tutto il mondo unito alla base, il mondo sarà più capace di essere effettivamente ed integralmente unito al vertice.

Queste tre direttrici si sono mosse nel senso - realistico! - della storia presente del mondo; questa è la direzione effettiva verso la quale la storia irresistibilmente si volge; questa la frontiera nuova - la frontiera di Isaia! - verso la quale è avviato, in modo inarrestabile, malgrado resistenze di ogni sorta e soste di ogni natura, il cammino storico politico e civile - come J. Kennedy vide e indicò - dei popoli di tutti il pianeta; questa la geologia della storia quale la Bibbia - dal Genesi alla Apocalisse - rivela, e quale hanno rivelato Giovanni XXIII, il Concilio e, nella *Populorum Progressio*, Paolo VI.

Verso queste frontiere del futuro fanno volgere ogni giorno di più l'attenzione dei popoli e delle loro guide, gli scienziati, i tecnici, i pensatori, i teologi e i politici più qualificati del nostro tempo. Malgrado le contraddizioni più gravi (si pensi alla triste, antistorica, guerra del Vietnam e idi tutta l'Indocina; a quella del M.O.; alle resistenze colonialiste e razziste dell'Africa australe; a quelle fasciste e naziste che si manifestano in ogni parte del mondo) questa è la tendenza che inarrestabilmente muove - come un fiume che va verso la sua foce - la storia presente del mondo.

IV

Alla luce di questa idea madre e con l'uso degli strumenti adeguati - dai gemellaggi alle iniziative anche politiche più varie - attraversammo il periodo storico e politico tanto grave (l'ansa del fiume) che dal 1967 va sino all'autunno del 1969, quando finalmente cominciò ad albeggiare nel mondo una situazione nuova:- quella da noi chiamata della convergenza - *convenire dicuntur qui ex multis locis in unum locum colliguntur et veniunt.*

Dialogo nucleare (fra Urss e S.U.); dialogo (nonostante tutto) fra Cina ed Urss; dialogo in Europa fra Germania Ovest ed Est; fra Germania Ovest e Mosca; fra Germania Ovest e Polonia; dialogo (anche fra lontani) anche nel M.O. ed anche, in certo senso, a Parigi alla tavola del negoziato di del Vietnam.

Questa «alba della convergenza» - che sempre più si accentuò nel 1970, «l'anno di Gandhi e di Lenin» - trovò le città unite adunate a Leningrado e fu il fondamento del «mandato della convergenza» che avrebbe dovuto caratterizzare (dopo quello parigino delle tre direttrici) la orientazione della nuova azione delle città unite nel mondo.

Alla direttiva fondamentale Parigi «*unire le città per unire le nazioni*» si aggiungeva l'altra di Leningrado «*far convergere le città per far convergere le nazioni*» .

Con quali specifici strumenti - adeguati a noi, al livello, cioè, delle città, base salda e permanente delle nazioni e del mondo - noi pensiamo - dicemmo a Leningrado - di aiutare questo moto di convergenza in Europa e nel mondo?

Ecco: noi abbiamo in progetto da vario tempo un convegno di Sindaci delle città capitali e regionali (in quanto sono rappresentative di tutte le altre) di Europa: se esso si realizzasse proprio a Berlino Ovest e Est (come noi proponiamo) costituirebbe indubbiamente, un apporto di grande significato per l'attuazione della progettata e tanto essenziale Conferenza paneuropea degli stati: farebbe ad essa da battistrada!

La pace e la sicurezza - e l'unità - dell' Europa non investono soltanto il continente europeo: investono il mondo intiero: da questo continente -

che si pensava dovesse essere il terreno di scontro dei due blocchi e, perciò, il punto terrificante di partenza della terza guerra mondiale - la *descalation*, la destenzione, la coesistenza pacifica, si estenderanno sul mondo intero!

L'Europa «distesa e pacificata» - tenda di pace! - sarà come il «punto di Archimede» che solleverà, al livello della unità e della pace, il mondo intero! Se la nostra Federazione potesse attuare questo collegamento organico della città capitali e regionali di Europa, essa apporterebbe un contributo di grande valore per quel processo unificativo dell'Europa che è parte così essenziale e primaria - centrale! - dell'unità del mondo.

Unire le città europee per unire le nazioni europee; pacificare, unire, denuclearizzare l'Europa per pacificare, unire denuclearizzare il mondo!

L'unità e la pace del mondo ha, in qualche modo, per ragioni storiche, politiche, militari, culturali, spirituali, etc., nell'unità e nella pace dell'Europa la sua base ed il suo fondamento.

Le città e le regioni europee e quelle di ogni continente - cariche di storia e portatrici di un «mandato» destinato alle generazioni nuove ed alla storia nuova, di unità, promozione e pace del mondo - prendono sempre più coscienza di essere protagoniste essenziali, soggetti creatori, costruttori insostituibili della civiltà nuova dell'Europa e del mondo.

Se le città europee e di ogni continente organicamente si uniscono, questa loro unità diverrà inevitabilmente unità delle rispettive nazioni e dei rispettivi continenti: diverrà unità del mondo!

Ecco perchè noi abbiamo in progetto - dicemmo a Leningrado - non solo una «conferenza delle città europee», ma anche - quando sarà possibile - una «conferenza delle città asiatiche», delle «città africane» e delle «città dell'America Latina».

Unire le città e le regioni dei continenti, per unire - in modo articolato - il mondo intero.

Purtroppo questo «processo di convergenza» delle nazioni - nonostante le immense speranze germogliate dal cessate il fuoco nel M.O. e dal trattato tedesco sovietico del'Agosto 1970 - ha subito un drammatico arresto dopo le gravi antistoriche operazioni militari della Cambogia e del Laos e dopo le severe incrinature subite dal cessate il fuoco in M.O.!

Nonostante tutto però, il processo di convergenza iniziato nel 1969 e svoltosi 1970 è, in certo senso, inarrestabile: nonostante tutto, queste «anse» del fiume storico verificatesi fra la fine del 1970 e questi primi mesi del 1971 non potranno impedire - perché i popoli reagiscono con decisione nella stessa America, nell'Indocina, in tutta l'Asia ed in tutto il terzo mondo - l'avanzata di questa convergenza che tende al coesistenza pacifica ed al negoziato globale!

Questo anno 1971 - nonostante le gravi nubi ancora esistenti all'orizzonte del mondo - vedrà, lo speriamo, o forse non senza fondamento, l'alba di questo negoziato globale che è la premessa del disarmo, dell'unità e della pace del mondo!

V

E veniamo ora alla domanda iniziale: come si situa, questo convegno torinese, nel moto di pensiero e di azione che specificano e finalizzano le città unite, inserendole come forza viva, globale, di unità, di cooperazione e di pace nel contesto storico presente del mondo?

La risposta già data è evidente: questo convegno si coordina organicamente - come anello di un'unica catena; come tappa di un unico cammino - ai due grandi congressi mondiali di Parigi e di Leningrado che lo hanno preceduto; si coordina, cioè, organicamente al moto di pensiero, all'idea madre che ha presieduto a tali congressi: ed all'azione storica e politica che, animata da quella idea madre, le città unite hanno causato nel mondo: una azione, ripetiamo, che ha mirato ad investire ed ha almeno potenzialmente investito - come lievito di pace - i popoli di tutti e cinque i continenti.

Le città italiane unite entrano ora, per così dire, organicamente, tutte insieme, come corpo, nel corpo universale della Federazione per dare alla azione unitiva, pacificante ed elevante di essa una più efficace capacità trasformatrice della civiltà presente del mondo: per rendere più efficace, cioè, più profonda, più vasta - con una massiccia creazione dei gemellaggi - l'azione rivolta al unificazione delle nazioni («unire le città

per unire le nazioni») e quella rivolta alla convergenza delle nazioni («far convergere le città per far convergere le nazioni»).

Questo ingresso organico, del corpo delle città unite italiane nel corpo universale delle città unite, costituisce davvero una svolta, un salto qualitativo: dà inizio ad un rapporto nuovo che può avere immense ripercussioni nell'azione unificante e pacificante dell'Europa e del mondo!

Non dico questo solo per intuizione: il mio giudizio si fonda su un documento importante di politica scientifica di queste ultime settimane: alludo al discorso di politica scientifica fatto in Campidoglio il 18 febbraio (seguito subito da adeguate iniziative parlamentari) dal Presidente del Senato Fanfani.

Questo documento - rivolto responsabilmente alle nuove generazioni ed alle guide politiche italiane e mondiali - indica, sul fondamento del pericolo apocalittico (scientificamente e tecnicamente valutato) che grava sulla terra, la necessità di una immediata svolta qualitativa di dimensioni planetarie nella politica mondiale!

Questo documento partendo da alcune conclusioni degli scienziati circa l'avvenire del mondo, dice testualmente così:

«Esse riguardano gli effetti dello sviluppo della popolazione, delle applicazioni della tecnica, degli attentati all'equilibrio della natura, del deterioramento dell'ambiente che assicura la vita dell'uomo.

«Al tasso di sviluppo odierno, tra trent'anni, la popolazione sarà più che raddoppiata; e tra cento anni sarà centuplicata.

«Senza misure preventive i venti miliardi di tonnellate di anidride carbonica che ogni anno avvelenano l'atmosfera, alla fine di questo secolo saliranno a 20 miliardi di tonnellate, mentre la estensione delle foreste non svilupperà, in proporzione, la produzione di ossigeno.

«La temperatura del nostro pianeta - salita già per l'aumento del 10% di anidride carbonica nell'atmosfera - si svilupperà ulteriormente qualora dovesse continuare, con la progressione attuale, l'incremento dell'anidride carbonica.

«Riferendosi solo ai pericoli dell'esplosioni nucleari, nei giorni scorsi, lo scienziato francese Kuperinik dichiarava ad un giornalista italiano: - «siamo arrivati ad un momento in cui tutta la vita sul pianeta

può finire in un istante ». Ai tanti motivi di allarme aggiungeva quello della disperazione dei giovani, in fuga accelerata verso la droga e verso il suicidio.

«Non sono soltanto la guerra e la bomba atomica, quindi, a minacciare la distruzione della vita sulla terra: contemporaneamente incombono sulle generazioni future le conseguenze dell'esplosione demografica, della incontrollata applicazione delle invenzioni, del deterioramento dell'equilibrio delle forze naturali.

«Venticinque anni fa, a San Francisco, fu definita la strategia globale della pace. Nello scorso decennio anche per stimolo di arditi inviti di Papa Giovanni XXIII e Paolo VI, si definì la strategia globale dello sviluppo. Oggi, i fondati allarmi degli scienziati ci invitano a definire la strategia globale della sopravvivenza.

«Per attuare questa strategia globale della sopravvivenza bisogna che l'Organizzazione delle Nazioni Unite prenda, in proprio, piena coscienza del mutare della natura dell'origine dei pericoli che minacciano l'umanità, e adotti le conseguenti risoluzioni. La Conferenza Internazionale di Stoccolma, in corso di organizzazione per il prossimo anno deve essere - senza accademia - il punto di partenza per un'azione pronta, intensa ed efficace.

«Perché tutto questo sia occorre che gli Stati e le Organizzazioni regionali degli stessi, prendano coscienza dei nuovi compiti che la prevenzione dei pericoli incombenti ad essi assegna.

Alcuni di questi compiti non possono essere svolti senza opportuna intesa internazionale a scala continentale e mondiale. Altri non possono essere svolti senza pronta revisione e persistente armonizzazione delle politiche settoriali.

«Quindi ai fini di sviluppo e di massima occupazione che hanno orientato la programmazione economico - sociale dei singoli Stati, non può non aggiungersi, e con carattere preminente, il fine della conservazione della vita.

«Esso sarà raggiunto solo preservando l'equilibrio delle forze naturali e prevenendo il deterioramento dell'ambiente in cui l'uomo vive.

«Non è questo il luogo nè il tempo , per le deduzioni e specificazioni

di cui l'enunciato è pregno. Basterà richiamare le novità di contenuto e di forma che l'esigenza indicata preannunzia, per il potere esecutivo che dovrà affrontarle, per il potere legislativo che dovrà autorizzare gli interventi, per le amministrazioni che dovranno assicurarli.

«E che dire delle forze politiche e di quelle sindacali che dovranno stimolare e sorreggere l'azione dei poteri pubblici? E che dire dell'opera dei ricercatori che dovranno promuovere il progresso e controllarne lo sviluppo? Che dire della scuola che dovrà diffondere la nuova cultura, accrescendo in ciascun individuo il senso di responsabilità e di solidarietà nell'uso dei mezzi che il progresso continua ad offrire?»

VI

Una politica radicalmente nuova, auspicata per l'Italia e per il mondo, dunque: un passaggio qualitativo della società e della civiltà che vanno verso la morte, ad una società e civiltà che vanno verso la vita.

Ed eccoci allora nello «spazio» di pensiero e di azione proprio delle città unite: *le città unite italiane si mettono a servizio - è la loro specifica missione - di questa edificazione della politica nuova della pace in Italia e, di conseguenza in tutta l'Europa, nel Mediterraneo, e in tutte le nazioni.*

E mettono a servizio di questa edificazione l'immenso patrimonio italiano storico, culturale, spirituale, scientifico, tecnico, economico, di cui esse sono portatrici per l'intera famiglia dei popoli.

Basandosi sul mandato delle tre direttrici e su quello della convergenza e considerando la estrema pericolosità della situazione presente nel mondo (in Indocina, in M.O.: mai come ora, si era sentito così insistentemente parlare di possibile guerra nucleare, anche se al livello delle c.d. «bombe tattiche»): ma guai - lo disse già Mc Namara - ad attraversare la soglia nucleare!), le città unite italiane alzano sul mondo il vessillo *della contestazione formale della guerra*: esse affermano che data l'assoluta novità della guerra atomica gli stati non hanno più il diritto di guerra: la guerra di cui parlano le costituzioni statali, infatti, ed alla quale fanno riferimento le trattazioni scientifiche e tecniche sulla guerra (cfr. per tutti

Clausewitz) non ha nessun rapporto, neanche analogo, con la guerra atomica che è «res nova»; essa infatti non si limita alla «vittoria sul nemico» ma investe (distruggendolo) l'intero genere umano e la terra intiera.

Ecco come vediamo questo congresso torinese delle città italiane unite: una ulteriore tappa nell'unico cammino che le città unite fanno nella storia presente del mondo, per fare raggiungere alle nazioni quella unità e quel disarmo, quella pace - quella frontiera biblica di Isaia! quell'ARA PACIS - che costituiscono il senso irreversibile, il punto omega, anche se tanto contrastato, che il Padre Celeste assegna alla storia dei popoli!

Ai due mandati precedenti, dunque, se ne aggiunge un terzo: - *il mandato ecologico: sanare, cioè le città per sanare le nazioni*: preservare, quindi, le città non solo dalla morte atomica, ma altresì dalla morte che deriverebbe, inevitabilmente, - se non si provvede in tempo - dagli squilibri crescenti della natura!

- 1) Unire le città per unire le nazioni;
- 2) far convergere le città per far convergere le nazioni;
- 3) sanare le città per sanare le nazioni;

Ecco le tre stelle orientatrici della nostra azione!

Un sogno? Una utopia? No, realtà inevitabile della storia presente del mondo! *Spes contra spem!*

Torino, 27 marzo 1971